

Eb 12,1-2: Corriamo con perseveranza

Il testo

L'autore è preoccupato per la (sua) comunità sempre più indifferente nella fede e la mette in guardia con insistenza. Secondo alcuni autori, forse per patriottismo, all'indomani della distruzione della città di Gerusalemme e del tempio nell'anno 70, i cristiani corrono il rischio di lasciare "il pioniere" Cristo per far ritorno all'obsoleto.

“¹Anche noi dunque, circondati da un così gran numero di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, ²tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede“.

Note su alcuni termini

1: Anche noi: R. Fabris così traduce alla lettera: “Anche noi dunque avendo un gran nugolo di testimoni che sta all'intorno, depono ogni peso e il peccato che facilmente ci avvolge, con perseveranza corriamo la gara che ci è proposta”¹.

dunque: gr. *toigarouîn*, l'avverbio lega il testo che segue al precedente.

circondati: gr. *perikéimenon*, da *perikéimai*, lat. *circumdari*, *imponi*. Il verbo ricorre ancora, nel NT in Mc 9,42 // Lc 17,2; At 28,20; Eb 5,2.

un così gran numero: lett. “Una così grande nuvola”, espressione comune per indicare una grande quantità.

testimoni: o martiri. Altrove (11,2.4.5.39) viene suggerito un senso passivo: “coloro a cui Dio ha reso testimonianza”. Ma il sostantivo è sempre usato in senso attivo: quelli che rendono testimonianza. Si può pensare ai santi dell'AT che assistono come spettatori alla prova che affrontano i cristiani, incoraggiandoli con la loro presenza piena di simpatia e con le loro preghiere². Ma in greco *martys* non ha mai il valore che prende talvolta la nostra parola “testimone”: chi è presente a un fatto. D'altronde il parallelismo con il versetto seguente obbliga a vedere in questi santi quelli che devono essere per i fedeli i modelli e allo stesso tempo gli intercessori³.

deposto: verbo *apotithemai*, che “viene usato nel NT in senso traslato per indicare il deporre le proprietà della carne (Rm 13,12; Ef 4,25), anzi il proprio essere nella misura in cui è ancora soggetto al vecchio eone: ‘deponete l'uomo vecchio’ (Ef 4,22; cf. Col 3,9)”⁴. Il verbo ricorre anche in Mt 14,3; Col 3,8; 1Pt 2,1. Cf. anche 1Cor 9,24ss. “Nello stadio i competitori si toglievano tutti gli abiti, per non essere ne appesantiti, né impacciati”⁵.

tutto ciò che è di peso: gr. *ogkos*, *zavorra*, *hapax* nel NT. L'uso di “tutto” esclude la ricerca di quale tipo di fardello l'autore voglia evocare.

il peccato⁶: *hamartía*: “Questo vocabolo diventa nel NT il termine tipico che esprime tutto ciò che si oppone a Dio... (ed) è usato nel NT per indicare sempre il peccato dell'uomo, che va contro

¹ Rinaldo Fabris, *Le Lettere di Paolo*, vol. 3, Borla, Roma 1980, p. 732.

² Così sembra interpretare F. Manzi: “Il quadro immaginario a cui allude il predicatore è quello di uno stadio o di un anfiteatro, in cui gli antichi eroi della fede, seduti sui gradini, assistono da spettatori e da testimoni ad una gara di resistenza (v.1), mentre i cristiani attuali sono gli atleti in gara nell'arena”(Franco Manzi, *Lettera agli Ebrei*, Città Nuova, Roma 2001, p. 181).

³ Giuseppe Bonsirven, *San Paolo, Lettera agli Ebrei*, Studium, Roma 1961, p. 399.

⁴ H. Weigelt, *diō*, in L. Cohen, E. Beyreuther, H. Bietenhard, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976 (DCBNT), p. 1972.

⁵ Cf. Bonsirven, o.c., p. 398.

⁶ Il p. A. Vaccari legge *apartían* (=bagaglio, fardello) invece di *amartían* (=peccato), e *euperispaston* (superfluo) invece di *euperístaton*, traduce: «depono il peso e il “fardello superfluo”»: “depono ogni cosa pesante e la suppellettile che facilmente distrae”, ritenendo che tale significato sia più aderente al contesto (*La Sacra Bibbia*, ed. Salani, vol IX, Firenze, 1958; “Per meglio comprendere Ebrei 12,1”, *Riv. Bibl.* 6 (1958) 235-241)..

Dio”⁷. Secondo Marcheselli-Casale “non può che riferirsi all’apostasia e non ad altro peccato particolare. Quei Giudei-etnocristiani sono infatti esposti al rischio di ritrattare la scelta di Cristo”⁸.

ci assedia: gr. *euperístaton*⁹: (non di sicura interpretazione) che “facilmente seduce” o, più lett.: “facilmente sta dattorno”, perché suggerisce sempre la cosa più facile. L’aggettivo, usato qui per la prima volta in tutta la letteratura greca, sembra riferirsi “ai corridori dello stadio, che potevano essere infastiditi lungo la corsa da impacci di vario genere, fra cui sottili e dissimulati fili sparsi sul suolo dai rivali di gara: a ciò somiglia il peccato, *che facilmente avviluppa*. Ma l’aggettivo potrebbe anche significare *che facilmente sta attorno* (lusingando, come il peccato), oppure *che facilmente aderisce*”¹⁰.

corriamo: verbo *tréchō*, abbastanza frequente nel NT¹¹. Paolo fa ampio uso dell’immagine sportiva¹² per esprimere l’impegno cristiano. Tenacia e libertà da ingombri le condizioni per ben condurre la gara¹³.

con perseveranza: o costanza, gr. *hypomonê* cf. 10,36; 12,7; è “una specie di resistenza attiva e coraggiosa” (G. Bonsirven). Anche Paolo ha raccomandato spesso la perseveranza¹⁴. Notare la paronomasia del termine greco con il verbo *hypoménō*, sopportare, perseverare, che appare in 12,2.3.7. Il verbo significa, **nel mondo greco**¹⁵, fin da Omero, “rimanere indietro, arrestarsi e non deviare, restare in vita, tenere duro, resistere”, e infine “attendere, aspettare (con l’acc.). Esso viene usato prevalentemente in contesto bellico e, almeno all’inizio, non comporta particolari connotazioni etiche. Da Platone in poi entra in uso anche il sostantivo *hypomonê* e a questo punto sia il verbo che il sostantivo acquistano carattere valutativo, in due sensi:

- *senso positivo:* stabilità, perseveranza stabile e irremovibile (virtù molto stimata sia da Platone che da Aristotele). Sostantivo e verbo indicano l’esercizio fermo di una virtù, a prescindere dalle difficoltà e pericoli, dalla ricompensa o meno, semplicemente per la propria dignità.

- *senso negativo:* il subire disonorevole, puramente passivo, qualsiasi umiliazione, oltraggio, disprezzo, schiavitù o tirannide, sia per paura, per debolezza o per desiderio di tranquillità.

Del verbo, i **LXX** hanno tratto prevalentemente il significato di attendere, aspettare e l’hanno impiegato per rendere i corrispettivi ebraici come *qawāh* (aspettare, sperare), *jākal* (aspettare); *khalāh* (aspettare pazientemente). Questa attesa personale sembra avere il suo fondamento speciale nel rapporto di alleanza. Si tratta di un protendersi teso (*qaw*, corda tesa) e vigoroso, alimentato dallo stesso Dio che è l’oggetto dell’attesa (Is 40,31). In tal modo l’*hypomonê* è, più in generale, l’atteggiamento di chi vive totalmente nella prospettiva dell’eschaton (Ab 2,3; Sof 3,8; Dn 12,12); è in questo senso che la parola sarà poi usata dai sinottici.

⁷ W Günter, *hamartía*, in: DCBNT, p. 1231. Per quanto riguarda l’eco veterotestamentaria, l’autore afferma: “L’intero contenuto dei concetti ebraici di colpa e peccato vengono divisi dai LXX tra i termini *hamartía* e *adikía* (...). Al gruppo di vocaboli di *hamartía* corrispondono i termini ebraici di *kat’āt*, mancanza, *’awōn*, colpa, inteso come deviazione volontaria dalla retta via, *pes’h’a*, rifiuto, ribellione e altri; mentre *adikía* traduce prevalentemente *’awōn* e altri 35 termini ebraici.

⁸ Cesare Marcheselli-Casale, *Lettera agli Ebrei*, Paoline, Milano 2005, p. 547.

⁹ Per Blass-Debrunner 117.3, probabilmente viene da *hê radiōs periistaménē* = che facilmente avvolge, seducente.

¹⁰ Giuseppe Ricciotti, *Le Lettere di San Paolo*, Coletti, Roma 1949, p. 567.

¹¹ Mt 27,48// Mc 15,36//Mt 28,8; Mc 5,6; Lc 15,30; 24,12; Gv 20,2.4; Rm 9,16; 1Cor 9,24; Gal 2,2; 5,7; “Ts 3,1; Eb 12,1; Ap 9,9. Nel mondo greco “indica il veloce movimento dei piedi, in genere l’affrettarsi, ma anche la corsa veloce, sotto sforzo (soprattutto nelle gare allo stadio; cf. lotta, *agôn*)”. Nei LXX appare circa 60 volte, usato per lo più in senso letterale e solo in pochi casi in senso figurato, per indicare lo stile di vita secondo i comandamenti di Dio (Sal 119,32), con l’espressione ‘rincorrendo la menzogna’ (Sal 61,5 LXX) e nella locuzione ‘percorrere le vie dell’immortalità’ (4Mac 14,5, parlando del martirio dei sette fratelli (cf. G. Ebel, *poréuomai*, in DCBNT, p. 1988).

¹² Cf. 1Cor 9,24-26; Fil 3,14; 2Tm 4,7-8.

¹³ La Volgata, traducendo “*per patientiam curramus ad propositum nobis certamen*” invita a correre verso il combattimento che ci è preparato, mentre il testo greco lascia chiaramente intendere che la prova presente è la corsa stessa (cf. Paolo Delatte, *Le lettere di San Paolo*, SEI, Torino 1936, p. 361).

¹⁴ Cf. Rm 5,3-4; 8,25; Col 1,11; 1Tm 6,11...

¹⁵ L’analisi che segue, di questi termini, è tratta da U. Falkenroth, *hypoménō*, in DCBNT, pp. 1220-1222.

Nei *sinottici* il verbo *hypoméno* compare solo nel detto di Gesù, tramandato tre volte: “chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvo” (Mc 13,13p); *hypomoné*, in senso attivo, è presente soltanto in Lc 8,15 e 21,19. Stando al contesto, è legittimo concludere che questa paziente perseveranza è richiesta non tanto in considerazione della lunghezza del tempo d’attesa, quanto piuttosto della gravità della prova, delle “doglie del tempo ultimo”, che devono essere superate con energia e costanza. La meta alla quale è proteso questo atteggiamento di pazienza è il ritorno di Cristo (Mc 13,21.26). In sostanza, riecheggiano qui entrambi i motivi: il tener duro con pazienza e l’attesa imperturbabile.

In **Paolo** l’accento invece grava tutto sul peso, sulla tribolazione, che si tratta sempre di affrontare con la *hypomoné* (questo anche fuori delle lettere paoline). Per Paolo le avversità sono contrassegni essenziali dell’essere cristiano, in breve “lo scandalo della croce”. A questo punto possiamo dire che *hypoméno* ha l’importante funzione di correttivo: il cristiano non può vedere la meta del suo vanto, perché è immerso nella tribolazione, nella croce, nella sofferenza, che però è la sofferenza di Cristo; di qui viene la sua consolazione, e questa consolazione produce in lui la forza della pazienza (2Cor 1,6; 6,4; 12,12; Rm 2,7; 15,4). Una pazienza priva di speranza sarebbe vuota; per questo essa è coordinata alla speranza (Rm 12,12; 1Ts 1,3; 2Ts 3,5) e alla fede (2Ts 1,4) ed appare spesso nella triade “fede, speranza, amore” (1Cor 13,7).

Ebrei parla del fine ultimo della *hypomoné*: essa attende la realizzazione della parola della promessa (10,36). Ma prima che questa si adempia, la vita su questa terra deve trascorrere fino in fondo. Allora, se la fede è così completamente indirizzata al futuro, l’*hypomoné* indica la sopportazione di tutte le difficoltà e minacce inevitabili nel mondo visibile, perché Dio porrà fine a tutto questo e adempirà la sua parola. Il credente può sopportare con pazienza che gli vengano portati via tutti i suoi averi, dal momento che sa di avere un miglior possesso in cielo (10,32); può tollerare le molestie del momento presente chi vuole raggiungere il premio della lotta (12,1); l’impazienza, l’indietreggiare rispetto alla meta della speranza sono il vero pericolo per la fede, sono in certo senso il peccato in quanto tale (10,39): l’*hypostolê*, il tirarsi indietro, il rinnegare è qui, come in 2Tm 2,12, il contrario della *hypomoné*. Secondo Falkenroth, gli accenti sono qui spostati, sia Paolo che l’autore di Eb conoscono l’esperienza della comunità nella tribolazione. Per Paolo però la pazienza della comunità equivale al mantenere la fede nel Cristo umiliato, mentre per Eb la tribolazione non è elemento costitutivo, ma è imposta in funzione pedagogica e dev’essere affrontata e superata per potere poi conseguire la meta promessa.

Mentre nei cataloghi di virtù (1Tm 6,11; 2Tm 3,10; Tt 2,12; 2Pt 1,,6) l’*hypomoné* è menzionata senza ulteriori specificazioni, in Ap compare di nuovo tutta la sua concretezza di attesa forte e perseverante, che ha come oggetto il ritorno di Cristo. Quest’attesa è atteggiamento sia del veggente (1,9) che delle comunità (2,22.19; 3,10). Chi attende nella pazienza, sarà preservato nelle tribolazioni degli ultimi giorni (3,10); in tal modo, la “pazienza dei santi” ha come oggetto queste ultime sofferenze, alle quali seguirà immediatamente la venuta del messia (13,10; 14,12).

corsa: o lotta, o gara gr. *agôna*.

che ci è posta innanzi: gr. *prokeímenon*. Il verbo è usato anche al v. 2 (“la gioia che gli era posta innanzi”) e in 6,18 (“...la speranza che ci è posta innanzi”) e, per il NT, in 2Cor 8,12 e Gd 7.

tenendo fisso lo sguardo su Gesù: gr. *aphrôntes*, (part. presente, da *aphoráō*, composto di *horáō*, che significa vedere¹⁶): “significa fissare qualcuno negli occhi, guardare a qualcuno con fiducia, ad esempio a Dio, allo scopo di orientare verso lui il proprio comportamento; qui a Gesù, onde seguirlo nella lotta per la fede, in un perseverante affidamento a lui”¹⁷. Fissare Gesù come un atleta fissa il traguardo. Il richiamo a una fede ricevuta agli inizi (*arch-* in *archēgos*), che resti solida e sfidi le

¹⁶ Blass Debrunner 318.5 parla del “valore perfettivo reso con preposizioni (specialm. *ek, apó, katá, diá*): l’azione è considerata nel momento in cui raggiunge il termine (aoristo...) o nello svolgersi fino al suo compimento oppure come compiuta ripetutamente (tema del presente...)”. Il verbo così composto ricorre ancora solo in Fil 2,23: “... non appena avrò visto chiaro nella mia situazione”.

¹⁷ Marcheselli-Casale, o.c., p. 547.

intemperie fino alla fine (*telous*), di cui in 3,14, conferma, secondo Marcheselli-Casale, questo pensiero di Ebrei: come Gesù è stato saldo nella fede in Dio, così i suoi compagni credenti in lui¹⁸. I cristiani, dice ancora l'autore, "guardino attentamente e con fiducia piena verso la sua persona e verso il suo stile di vita".

2: autore (gr. *archēgós*,) e **perfezionatore** (gr. *teleiōtēs*) **della fede**¹⁹: *archēgós* ricorre quattro volte nel NT; il suo uso anche extrabiblico "ne suggerisce un triplice senso: pioniere che apre la strada ad altri; fonte o fondatore, capo"²⁰. Spiega Guardini: "nel senso che egli, in quanto ultimo e definitivo Rivelatore (1,2) ci ha insegnato il contenuto di questa fede e lui stesso ne è l'oggetto principale ("autore", cfr. 2,10); oltre a ciò è ancora lui che, con la sua grazia, porta la fede alla sua piena maturazione e allo sboccio nella visione beatifica ("perfezionatore"). Tutto comincia da Cristo e in lui si conclude!"²¹. Per Bonsirven, "l'espressione probabilmente ha una doppia portata, che corrisponde alla doppia consumazione, perfezione, di Gesù: egli stesso è consumato, è arrivato al compimento, realizzando la pienezza della sua missione redentrice (2,10; 5,9; 7,28) e, subito, porta a perfezione i suoi, comunicando loro la sua santità (10,14; 9,9)"²².

Scriva F. Manzi: "il titolo cristologico di 'pioniere e perfezionatore della fede' (12,1) si staglia all'interno della memoria della passione di Gesù, di cui il predicatore sottolinea particolarmente l'aspetto della perseveranza (v.3) (...) Per comprendere il significato di questo titolo cristologico, è utile ricordare che, per Eb, lo stesso Spirito Santo attesta (cf. 9,8), attraverso le prescrizioni liturgiche della Sacra Scrittura, l'inefficacia salvifica (cf. 7,18) (...) dell'intero apparato culturale anticotestamentario. Questa inefficacia è dovuta al fatto che la 'via del santuario' celeste (9,8) per entrare nella comunione trascendente con Dio non era stata ancora rivelata. Ma, sottoponendosi alla sofferenza pedagogica della passione (cf. 5,8), Gesù è diventato il 'pioniere' dei cristiani (12,2) Così facendo, egli riesce a 'perfezionare' la 'loro' fede. (...) In conclusione, è esegeticamente fondato ritenere che per Eb 12,2 la "fede" dei cristiani, che si fonda sulla credibilità di Gesù (2,17; 3,2), è da lui guidata verso la salvezza gloriosa mediante un processo di perfezionamento"²³.

R. Fabris osserva che In Eb 2,10 appaiono i due termini, anche se il secondo nella forma verbale: "Ed era ben giusto che colui, per il quale e del quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse *perfetto* mediante la sofferenza il *capo* che li ha guidati alla salvezza". Interessante notare, afferma ancora Fabris, «che nello stesso contesto... i cristiani sono invitati a "guardare" a Gesù, coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto (2,9). Questo parallelismo di situazioni e di vocabolario è un invito a interpretare i due contesti nella stessa prospettiva»²⁴. Così, Gesù è chiamato

"capo-autore della fede non solo in quanto sta all'origine e base della fede cristiana, ma anche perché è il modello ideale, il capofila o leader del cammino che si attua nella fede. L'altro attributo, *teleiotes*, non ricorre in nessun altro testo del NT²⁵. Ma nella lettera agli Ebrei il verbo *teleioo* serve a definire il ruolo salvifico di Gesù nel suo aspetto "conclusivo" o definitivo: passando attraverso le sofferenze della morte egli è condotto alla "perfezione" (2,10; 5,9). Questa condizione coincide con il suo statuto di Figlio intronizzato alla destra di Dio o con il suo ruolo di sacerdote perfettamente "consacrato" in eterno, 7,28, in grado di comunicare questa perfezione a quelli che sono stati purificati dai peccati, 10,14; cf. 9,9. Questo Gesù può dunque essere definito il *teleiotes* della fede, in quanto porta al pieno

¹⁸ Cf. Marcheselli-Casale, o.c. p. 548.

¹⁹ Altre traduzioni: "principio e consumatore" (Bonsirven).

²⁰ Marcheselli-Casale, o.c., p. 549.

²¹ Romano Guardini, *Le lettere di San Paolo*, Cittadella, Assisi 1965, p. 817.

²² Bonsirven, o.c., p. 400.

²³ Manzi, o.c., pp. 180-183.

²⁴ Fabris, o.c., p. 736.

²⁵ Marcheselli-Casale fa notare che il termine è usato da Dionigi di Alicarnasso, che giustifica di non aver scritto dell'oratore Dinarco, in quanto quest'ultimo non è stato né l'inventore né il *perfezionatore* dello stile altrui, ma solo un imitatore (o.c., p. 548).

compimento quel processo salvifico inaugurato nella sua solidarietà storica vissuta fino alla morte di croce»²⁶.

Gesù, spiega Marcheselli-Casale, “è l’originatore e il consumatore della fede; il pioniere e il perfezionatore. Egli è il prototipo nel credere”²⁷.

Composizione

La proposta di Fabris

Così R. Fabris, che ritiene che il brano comprenda i vv. 1-3²⁸:

A “¹Noi che abbiamo una schiera di testimoni posta attorno a noi deponendo ogni impaccio e legame del peccato

con perseveranza dobbiamo correre la gara che ci è proposta ²tenendo lo sguardo fisso

B sull’autore e consumatore della fede, GESÙ.

A’ Il quale, di fronte alla gioia che gli era proposta, ha perseverato nell’affrontare la croce senza tener conto della vergogna, si trova assiso alla destra del trono di Dio.

³Ripensate perciò a colui che ha perseverato nell’affrontare contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi lasciate sopraffare dallo scoraggiamento.

La proposta di Marcheselli-Casale

Ecco la composizione reperita da C. Marcheselli-Casale²⁹, che ritiene chiuso il brano al v. 2:

“¹Anche noi dunque,

a) avendo attorno a noi un così gran nugolo di testimoni,

b) deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia,

c) con perseveranza

d) corriamo nella corsa che ci sta davanti,

“e” ²tenendo fisso lo sguardo sul pioniere e perfezionatore della fede, su Gesù,

d’) il quale, in cambio della gioia che gli era posta innanzi,

c’) si sottopose alla croce,

b’) disprezzandone l’ignominia,

a’) e si è assiso alla destra del trono di Dio.”

La proposta secondo l’analisi retorica

Alla pagina seguente, un tentativo di composizione del testo, secondo le indicazioni dell’analisi retorica³⁰. La parte 12,1-2a si compone di due brani: il primo composto di un solo segmento (1abc) e il secondo composto da tre segmenti bimembri (1cd; 1ef; 2ab).

Il primo brano regge il secondo: esprime una situazione iniziale, a partire dalla quale ci sono alcune richieste: due, nei segmenti estremi del *secondo brano* (1cd; 2ab) espresse dal verbo al gerundio e una, nel segmento centrale del secondo brano (1ef) da un verbo all’imperativo. I due gerundi appaiono come le condizioni o almeno le modalità con cui realizzare l’imperativo, e si caratterizzano, il primo per l’aspetto negativo (deporre) e il secondo per l’aspetto positivo (tenere fisso lo sguardo verso). I due gerundi devono dunque essere compresenti perché si possa correre o

²⁶ Fabris, o.c., 736.

²⁷ Marcheselli-Casale, o.c., p. 548.

²⁸ Fabris, o.c., p. 735.

²⁹ Cf. Marcheselli-Casale, o.c., p. 545.

³⁰ Particolarmente studiata nei nostri tempi dal p. Roland Meynet, S.J. Cf. in particolare: Roland Meynet, *L’analisi retorica*, Queriniana, Brescia 1992; e il più recente *Traité de rhétorique biblique*, Lethielleux, Paris 2007, in corso di traduzione. L’opera presenta l’“analisi retorica”, lo studio della composizione dei testi, della forma cioè che il mondo semita (ebraico, ma non solo) ha dato loro. Ritrovare tale forma aiuta nella comprensione del testo.

almeno perché si corra nella maniera richiesta. Ci si può domandare se i due gerundi sono legati al punto da essere l'uno la condizione dell'altro: se cioè occorra deporre impicci e peccato per poter guardare verso Gesù, se impicci e peccato siano intesi come l'opposto della "fede". Fatto sta che le due cose sono richieste come caratteristica della corsa.

La corsa dunque è caratterizzata dalle due proposizioni con il verbo al gerundio, nonché dal complemento di modo "con perseveranza". E anche dalla sua natura di "gara" e dal fatto che non è scelta, è "posta innanzi".

deponendo ogni impaccio
e il peccato che ci assedia,

¹Dunque anche noi,
avendo, *posta attorno* a noi,
una così grande nube di testimoni,

con perseveranza corriamo
la gara che *ci è posta innanzi*,

²tenendo-fisso-lo-sguardo verso l'autore della fede
e perfezionatore, Gesù.

Contesto biblico

- Anche in 3,1-2a, la lettera agli Ebrei invita a tenere fisso lo sguardo su Gesù, ma il verbo è *katanoein*: "Perciò, fratelli santi, partecipi di una vocazione celeste, fissate bene lo sguardo su Gesù, l'apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo, ²il quale è fedele a colui che l'ha costituito". Vi appare anche il tema della fede come nel nostro testo: Gesù fedele (*pistós*) è apostolo e sommo sacerdote della fede che professiamo".

- Il testo considerato evoca l'uso frequente in Paolo del tema della corsa come modalità di sequela. Scrivendo ai Filippesi, Paolo così testimonia di sé (cf. anche 1Cor 9,24-26; 2Tm 4,7-8):

"⁷...quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. ⁸Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, al fine di guadagnare Cristo ⁹e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. ¹⁰E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua resurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, ¹¹con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. ¹²Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. ¹³Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, ¹⁴corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù."

- Il testo richiama anche i molti passi paolini sul deporre l'uomo vecchio per rivestire quello nuovo (Rm 13,12; Ef 4,22.25; Col 3,9).

- Nei Sinottici, la corsa a cui il testo invita, deponendo ogni impaccio, evoca il racconto della guarigione del cieco secondo Marco: "...Allora Gesù si fermò e disse: 'Chiamatelo!'. E chiamarono il cieco dicendogli: 'Coraggio! Alzati, ti chiama!'. Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù..." (Mc 10,49-50).

- Richiama anche l'episodio del giovane ricco (Mc 9,17-22p), nel quale Mc sottolinea lo sguardo: sguardo di amore di Gesù verso il giovane.

- I verbi correre e fissare lo sguardo richiamano il comandamento fondamentale dell'ebreo, lo Shemà: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze" (Dt 6,4-5).

- La sposa del Cantico dei Cantici dice allo sposo: "Attirami dietro a te, corriamo!" (1,4a), rispondendo allo sposo che è corso verso di lei: "Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline. (...) Ora parla il mio diletto e mi dice: Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!" (2,8...10).

Piste di interpretazione

Un comandamento antico, un'attuazione nuova. Si tratta di dispiegare nell'avventura cristiana tutte le nostre energie, come attuazione nuova dell'antico comandamento di Dt 6,4-5. Si tratta di correre e quindi di mettere in atto un *comportamento* vivacemente attivo, non una vita a rilento. Si tratta di dare a questo comportamento la direzione dell'amore, espressa dallo *sguardo* costantemente rivolto a Gesù. Si tratta di impegnare seriamente in questo anche le energie della *mente*. Tutta l'esistenza umana con le sue molteplici energie è unificata da questo orientamento. Al centro di tutto è lo sguardo a Gesù, la relazione d'amore nei suoi confronti, che porta a "non staccargli gli occhi di dosso".

La fede cioè andare oltre l'evidenza. Tutto questo è fede che si realizza nei tre piani dell'azione e del pensiero e dell'affetto che ne è il motore. Lo specifico della fede sembra proprio trovarsi nella capacità che ci è data, e che Gesù va perfezionando in noi, di pagare un prezzo sempre più alto, fino al sangue, nello scegliere ciò che è "ignominia", la croce, anziché le facili gioie che tentano di sedurci.

Gesù sorgente e modello di fede. È il Padre che ci attira a Gesù: "Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato" (Gv 6,44a). Tutto questo è dunque grazia, che orienta il nostro sguardo a Gesù, il quale dà inizio alla fede e la porta a compimento, per volontà del Padre. Gesù l'ha vissuta per primo, come scelta drammatica della croce al posto della gioia che pure avrebbe potuto scegliere. Se tutto è grazia, qual è il nostro compito? Essere quel che ci è dato di essere, non fare resistenza. E la resistenza ha tanti volti, fardelli molteplici e in particolare il peccato. Gesù ci ha reso corridori, si tratta di non resistere alla sua attrattiva che ci mette in corsa.

Ciò che ci logora. Osservando il testo, ciò che logora e stanca e porta a sedersi rinunciando alla corsa sembrano essere gli impicci che ci portiamo dietro e il peccato che ci avvolge: come infatti camminare spediti e senza stancarsi in queste condizioni? La persona ha l'impressione di non avanzare, che tirarsi dietro tutto sia uno sforzo immane e quindi si scoraggia. A una comunità in queste condizioni, l'autore di Eb suggerisce una soluzione radicale: buttar via tutto e dirigere lo sguardo verso il solo Gesù: allora si riprenderà a correre.

Il male affascina. L'essere umano s'immagina il male e il peccato come ripugnante, in realtà la Bibbia trasmette un'altra realtà: esso è seducente! La lotta non è contro un orribile mostro, ma contro il serpente che seduce fin dal principio (Gn 3,4-6; Ap 12,9). La sua bruttezza si svela dopo che siamo caduti nella sua trappola.

Gli antichi testimoni. I testimoni della prima alleanza non sono dimenticati, anzi, sono di sprone, circondano i credenti per incoraggiarli. Il cristiano non può dimenticare la storia degli antichi Padri e Madri che hanno sperato, lottato, atteso, sofferto, attendendo di godere con noi la realizzazione della promessa (Eb 11).

Che cosa è chiesto al credente. Ai suoi destinatari, l'autore di Eb chiede che si colgano in una storia di fratelli e sorelle che hanno creduto, sperato e sofferto (v. 1). E che volgano fisso lo sguardo a Gesù correndo verso di lui, lasciando cadere tutto ciò che ostacola la corsa: ogni genere d'impicci e il peccato, il quale sembra mettere in atto un'azione dissuasiva, perché assedia con il suo fascino. In questa corsa, la mente deve volgersi con applicazione a Gesù e alle sue scelte. E se la corsa sembra ardua, non si è ancora giunti a versare il sangue!

Lo sguardo fisso su Gesù. Lo sguardo-fisso su Gesù dice uscita dal mondo chiuso del vivere-per-sé, anche se facendo il bene. Chi vive con lo specchio davanti, fosse pure per cercare la propria

perfezione, vive un'esistenza radicalmente atea, esposta all'orgoglio antico (cf. Gen 3,5). È l'esistenza da cui Paolo è stato guarito dalla grazia di Dio (cf. 2Cor 5,14).

La perseveranza, frutto della fede. La fede si esprime necessariamente nella resistenza, nel tener duro, nel non lasciarsi abbattere dalle difficoltà. Le quali rendono perfetti (Eb 5,7-9). La vita cristiana non è facile, né spontanea. L'autore di Eb la presenta come una lotta, una corsa ad ostacoli. È vero che lo Spirito in noi ci dà sensi nuovi e può rendere gioioso il dono di sé, ma questo non toglie la sofferenza che esso comporta e neppure l'esperienza di aridità.

Piste di attualizzazione

- Basta un filo di seta a impedire a un uccello di volare. Spesso non sono grandi zavorre che ci trattengono dal correre, ma pesi piccoli ma tenacemente incollati a noi. A volte è il passato a pesarci: opportunità perdute o che ci hanno fatto perdere, sbagli personali o anche di altri che influiscono sulla nostra vita... a volte invece trasciniamo il passo perché pensiamo di non valere....
- A volte corriamo, ma il nostro sguardo ha perso l'obiettivo Gesù. Corriamo per realizzarci, perché speriamo in particolari opportunità... Corriamo per affanno, come sopraffatti da un senso di dovere... A volte corriamo solo finché non accadono contrarietà...
- Oggi si sottolinea la spontaneità, la vita secondo il sentire. Per questa strada non si va lontano nella vita cristiana.

Piste di riflessione

1. Che cosa dice di Gesù questo brano?
2. In che cosa consiste la vita cristiana, secondo questo brano?
3. Qual è la funzione dei testimoni?
4. Ne hai incontrato qualcuno nella tua vita?
5. Hai già sperimentato qualcosa di quanto dice questo brano?
6. Che cosa significa per te vivere oggi questo appello?
7. Quali sono le zavorre che impediscono la corsa? Come deporle?
8. E il peccato che assedia?
9. "Correre" che cosa significa?
10. Come "tenere costantemente fisso lo sguardo su Gesù" nelle tue giornate?

Prega... contempla...vivi.